

ATTI
DELLA SOCIETÀ DI MINERVA

RELAZIONE DELL'ANNATA XCI

1901-1902

letta dal presidente dott. LORENZO LORENZUTTI
al congresso generale.

1911

1912

Signori!

Se tante volte e tante non si fosse già abusato della frase: una nuova era è cominciata per la nostra società, ben potrei io oggi dar principio con queste parole alla relazione della 92.^a annata della nostra Minerva, e ne avrei forte cagione! Ma, nimico di abusi di qualsiasi specie, più modestamente dirò invece che il mio cuore è racconsolato, che con Voi, come con meco stesso, io mi congratulo, per il fatto importantissimo di aver veduto rifiorire questo sodalizio, che, ancor due anni or sono, ci appariva languente, e presso a intirschire. Sì, o Signori, quella Minerva che, dopo tanti anni di vita, dopo tante speranze che aveva di sè destate, dopo tanto utile operare, pareva presso a spegnersi, pareva condannata ad essere semplice ricordo di tempi più gagliardi e fecondi, raddrizza suoi rami, riverdeggia di fronde novelle, e mette fiori olezzanti che daranno frutti grati e immarcescibili!

Esultiamone dunque, ed in quest'ora solenne vediamo donde e come la confortevole rigenerazione.

Già due anni or sono avevo annunziato, nel congresso generale, che un gruppo di giovani animosi aveva chiesto di entrare nella nostra associazione, semprechè loro potesse venir consentito di coltivare anche le discipline sociologiche moderne; pochi mesi dipoi essi difatti si ascrivevano al nostro sodalizio; e poco più tardi la loro attività si iniziava, e così felicemente, che la nostra direzione ben presto intuì come in quelle giovani menti si dovesse largamente confidare.

E per questa ragione, e per il fatto altresì che i nuovi ascritti venivano a costituire quasi la quinta parte del numero complessivo dei soci, la direzione sollecitamente avvisò, tornare equo e conveniente

che anche ad essi, ultimi entrati, si concedesse opportune ingerenze nelle cose di questa associazione, se più prontamente o meglio se ne volevano assicurare le sorti. E con questo nobile intendimento la vecchia direzione tutta quanta rassegnava le sue dimissioni, all'avvicinarsi dell'annuale congresso. Difatti, in quella radunanza, legale, dopo tanti e tanti anni, già in prima convocazione, furono chiamati a far parte della nuova direzione, oltre ai dimissionari signori Benussi, Boccardi, Caprin, Consolo, Hortis, Lorenzutti e Pitteri, anche il signor Professore Pietro Sticotti ed il signor Dott. Nicolò Vidacovich, scelti tra i più giovani. La direzione poi si costituiva affidando ai signori Cav. Alberto Boccardi e Prof. Sticotti le funzioni di segretari, quelle di censori ai signori Dott. Bernardo Benussi, Giuseppe Caprin e Riccardo Pitteri, quella di bibliotecario al Dott. Attilio Hortis, quella di cassiere al Dottor Nicolò Vidacovich, quella di vicepresidente al Dott. Felice Consolo, e riconfermando, con troppo indulgente deferenza, me in quella di presidente. Giusta quanto nello stesso congresso, per proposta del Dott. Andrea Benussi, era stato deciso, la direzione associava ai signori Dott. Benussi, junior, Dott. Arturo Castiglioni, junior, e Prof. Arnaldo Polacco, i direttori Boccardi, Pitteri e Sticotti nella neonominata commissione alle conferenze e trattenimenti sociali; e componeva quella per la revisione dello statuto sociale dei signori Consolo, Caprin e Vidacovich.

Dette le quali cose, che si connettono al congresso generale dei 23 giugno dello scorso 1901, mi si affaccia un'obbligo imperioso, quello cioè di ringraziare ancora una volta, e in nome di noi tutti, il Dott. Emilio Nobile e il Dott. Girolamo Vidacovich che, membri della vecchia direzione, declinarono l'onore Loro offerto dal comitato elettorale, di rientrare nella rappresentanza; e di ricordare ancora una volta con quale deferenza il Dott. Girolamo Vidacovich aveva l'anno prima annuito a riempire una lacuna della direzione, e con quanto zelo, per tutta quella annata, aveva egli atteso alle demandategli mansioni.

Il Dott. Emilio Nobile poi s'era acquistato la più schietta simpatia e la miglior riconoscenza dei colleghi per l'oculata sua gestione e come cassiere della società, e nel disbrigo di gravi faccende legali la nostra società risguardanti. Ad entranbi questi valorosi noi dobbiamo al certo particolare e profonda gratitudine, ed io

mancherei davvero, se, da questa sede ed in nome vostro, in oggi non sorgessi ad ampiamente manifestarla!

Ed ora ben altro, e purtroppo assai doloroso dovere m'incombe. Addì 23 aprile di quest'anno chiudeva l'operosa sua vita il Dott. Giuseppe Barzilai. Nato nella vicina Gradisca all'Isonzo, compiuti gli studi inferiori a Casalmaggiore e gli universitari a Padova, veniva a Trieste, coll'intendimento di esercitarvi l'avvocatura. Ma, e per le condizioni che allora ostavano ad aprir studio di avvocato, e per sopravvenute politiche vicende, avvocato veramente non poté essere. Invece, sempre maggiormente da naturale inclinazione attratto a prediligere ed a coltivare le storiche e le letterarie discipline; e fornito altresì di finissima intelligenza per le arti plastiche, e fortunatamente possessore di ragguardevole censo, tutto si diede allo studio dell'antichità, alle lettere italiane, a profonde ricerche sui linguaggi semitici, a raccogliere quadri, sculture ed altre pregevoli opere d'arte. Era senza dubbio uno dei più colti che a Trieste vissero, e fu quindi anche uno dei più fervidi sostenitori della nostra Minerva. Mi dovrei soverchiamente dilungare, ove io tutta volessi ricordare la sua attività, e come socio, e come consultore e come direttore di questo nostro sodalizio; ma d'altronde anco nei presenti è vivissima la memoria e delle peregrine dissertazioni, con cui per anni ed anni venne aggiungendo sempre nuovo lustro a questa cattedra, e della coscienziosa e zelante opera sua qual membro della direzione, durante un periodo di più lustri. Fino a pochi mesi prima di morire fu uno de' più costanti frequentatori della nostra sala di lettura; ed i soci più vecchi ben ricordano, come la mattina e nel pomeriggio egli vi solesse ritornare, e come vi passasse di molte ore, leggendo, o intrattenendosi con pochi altri, assidui al pari di lui, in interessanti ragionamenti. Come era ricercata la sua piacevole e dotta conversazione, così era desiderato il suo avveduto consiglio; e come i soci della Minerva lo rispettavano, e gli volevano bene per il suo sincero e grande affetto a questo istituto, così i cittadini tutti lo rispettavano e lo avevano in gran conto, e per la bontà del suo cuore, e per sue esimie opere di beneficenza, e per la perpicacia e la coltura del suo spirito, e per l'onestà del carattere. A lui dunque un saluto memore ed affettuosissimo, e la miglior gratitudine per quanto, e col senno, e con la erudita parola, e col costante esempio, per lunghissimi anni, e fino, si può dire, all'estremo di sua

vita, per questa nostra associazione era venuto efficacemente e felicemente operando! -- Abbiamo poi a deplorare la perdita del Dottore Giovanni Righetti. Apparteneva ancor egli alla nostra società da moltissimi anni, e per più tempo, vigendo ancora l'antico statuto, aveva preso parte alla rappresentanza sociale. Era uomo di carattere mite, e di doti intellettuali non comuni, ed era versatissimo nelle discipline edilizie. Ammiratore dei più bei modelli dell'architettura antica, ne trasfuse a larga mano i tesori nei progetti, ch'ei fece di sontuosi edifizii. Fu parimenti felice conservatore e restauratore di venerati monumenti; e qui non sia dimenticato l'insigne beneficio da lui fatto alla nostra città, col restaurarle nobilissimo mosaico della vetusta cattedrale di S. Giusto, quello cioè della primitiva basilica di Santa Maria, ora navata del Sacramento, che si temeva già condannato a miseranda rovina! Con questi, altri due carissimi nostri consoci perdemmo nella annata: l'avvocato Edoardo Janoviz ed il cavaliere Vittorio Salem, ambedue cittadini operosi ed onesti, ambedue, da molti anni, ed in più guise, fautori zelantissimi della nostra Minerva! A tutti questi piacciavi ora, o Signori, di tributare una mesta onoranza, di mandare l'estremo fatale saluto, cui con animo addolorato e riconoscente ho l'onore d'invitarvi.

Volgendomi ora a cose più liete, prima di ogni altra ho a ricordarvi come l'istituzione dell'Ateneo abbia ormai la sanzione di tutte le società chiamate a parteciparvi. Gli statuti sono ormai regolarmente approvati nei rispettivi congressi generali siraordinari, e certo vi rammentate che il nostro era stato convocato e fu difatti tenuto la sera dei 9 maggio u. s. Contemporaneamente però mi corre l'obbligo di annunziarvi che le sezioni dell'Ateneo non saranno più sei, ma cinque soltanto, e ciò per il fatto che la società d'igiene decretava non ha guari la sua fusione con la società Adriatica di scienze naturali; e di più mi torna doveroso riferirvi che i delegati a studiare la grave questione della sede dell'Ateneo sono i signori Prof. Valle per l'Adriatica, Giuseppe Caprin per la Minerva, l'ingegnere Braidotti per la società degli ingegneri ed architetti, il Dott. Giuseppe Brettauer per la medica, e l'ingegnere Budinich per il Circolo artistico. Non appena le presidenze delle due società promotrici dell'Ateneo abbiano ricevuti i protocolli di adesione di tutte le altre società, verrà prodotto, per la relativa approvazione, lo statuto dell'Ateneo, statuto che con tanto zelo e con tanto amore venne

compilato dal nostro chiarissimo Dott. Consolo, al quale per ciò rendo qui, anche a nome vostro, pubblicamente i migliori ringraziamenti. Ed ora il sincerissimo augurio che verun ostacolo non venga inopinatamente a frapporsi al desiderato istituto, e che questo sia vero decoro e vero beneficio alla nostra diletta città!

L'Archeografo, diretto e pubblicato con tanta amorosa cura dal chiarissimo Professore Alberto Puschi, arrivò al 24° volume della nuova serie. Di questo 24° volume uscì poche settimane addietro il primo fascicolo e contiene l'indice esatto e circostanziato delle annate precedenti, elaborato con tutta accuratezza dal Prof. Puschi e dallo studiosissimo Prof. Pietro Sticotti. Tra poco ne uscirà il 2° fascicolo; così i 24 fascicoli della nuova serie saranno completi. Poi, con opportune riforme, giustamente ideate e suggerite dal prefato Prof. Puschi, e, come spero, a lui affidato ancor per lunghissimo periodo, continuerà desso a venir pubblicato per destare, come sinceramente ne fo voti, sempre maggiore interesse tra gli eruditi, e per riflettere sulle cose nostre sempre più vivida luce, ottenendo a queste nostre terre intera quella riverenza che non sempre fu loro fin qui consentita!

Dovrei ora darvi un riassunto delle varie conferenze e delle conversazioni di quest' anno; senonchè prima che io mi vi accinga, non tornino superflue alcune brevi osservazioni in proposito. Ci erano state promesse ben sedici conferenze, e non meno di tredici conversazioni. Non tutte poterono esser tenute, e voi ben sapete come, oltre a particolari impedimenti insorti all' uno od all' altro dei nostri oratori, anche inopinati e funestissimi eventi giungessero a turbare la regolare continuazione dei nostri trattenimenti. Nullameno avemmo ben dieci conferenze, ed otto conversazioni. Purtroppo a queste non fu grande il concorso dei nostri consoci, forse per l' indole troppo severa degli argomenti, forse perchè non ancora sufficientemente compreso da tutti il vero spirito di queste conversazioni; speranza mi affida però che le cose non durino a mutare, ed io mi credo, e mi permetto di francamente significarlo, che così fatto mutamento tanto più facilmente avvenga, ove a tutti gli egregi nostri relatori riesca di dare a questa specie di trattenimenti quel carattere dirò così famigliare che loro veramente si addice, e come ad alcuni di loro tornò agevole d' imprimervi.

Aprivasi la serie delle conferenze con quella che Roberto Bracco, l' elegante ed acuto scrittore napoletano, tenne la sera degli

undici novembre sul tema: la donna dell'avvenire. In poco più di tre quarti d'ora, con eloquio spigliato ed affascinante, e con osservazioni facilmente ammalianti, disse egli nè la donna del passato, nè questa del presente esser quella ch'ella esser dovrebbe. Non più semplice strumento ai piaceri dell'uomo; non più sua docile dipendente, non più sua schiava, ma sua eguale deve essere dessa, sì che a lui non maggiori nè così diversi diritti abbiano più oltre a competere. Convenire quindi di render la donna responsabile di se stessa, emancipata ed armata alla propria difesa, affinchè il vero equilibrio tra lei e l'uomo sia raggiunto, e inalterabile si mantenga. — La sera dei 21 novembre risaliva la nostra cattedra Riccardo Pitteri, per dire di Tacito e di Plinio il giovane. Fattà rapida rassegna del 1° secolo dell'impero, e ritratti al vivo quegli imperatori, con quella scienza e con quell'arte magistrale che a lui sono proprie, venne egli a parlar del miglior tempo sorto con Traiano. Dopo quasi cent'anni di violenze, di delazioni, di eccidi, di demoralizzazione e di quasi generale abbrutimento di colei, che pur era capo del mondo incivilito, sale al trono il bellicoso Traiano, moderatore non solo di esterni nemici, ma moderatore eziandio di interni vizii traenti a rapida universale rovina. Ed in quel tempo vivono e posson tenere pubblici insigni uffici Tacito e Plinio, juniore, amici tra loro, entrambi collaboratori al bene, alla gloria di Roma. Tacito, quasi riscontro al severissimo Catone; Plinio più a Virgilio; per mitezza d'animo, somigliante, rispecchiano le prische virtù de' Romani; sono l'antica fibra repubblicana che si scuote e si rianima, a rievocare l'antica grandezza, a imprimerne novelle orme dappertutto; orme che non si cancelleranno più, che, sfidando i secoli, si conserveranno e giungeranno fino a noi, a farcene profondamente meravigliati e legittimamente orgogliosi! — L'avventura! Tale il titolo della conferenza che Silvio Benco tenne la sera dei 30 novembre. Appassionato cultore delle nostre lettere; filosofo e poeta quando pensa e quando scrive, cominciò egli affermando Ulisse essere stato l'immortale simulacro dell'avventura. Scolpito dal sovrano Omero, esso ci apparisce quasi la unificazione, quale la vera incarnazione di tutti i simboli; dopo secoli e secoli ha palpitanti riscontri nei divini versi dell'Alighieri, nei patriottici canti dei Niebelunghi, nelle tragiche scene dello Shakespeare, e nelle sempre giovani pagine di Volfrango Goethe. Accanto alla realtà della vita,

l'uomo gode di fantastiche bizzarrie, ha bisogno di sognare sempre; e gli uomini tutti sono attratti dall'incantesimo dello strano e dell'ignoto. Nè sognar vogliono, nè vogliono l'avventura i singoli uomini soltanto, ma anco i popoli anco le nazioni fantasticano a lor volta, e sognano pur esse, anche allorquando lor meta si chiama impero mondiale, il loro strumento guerra, il loro idolo Napoleone. — Il dott. Arturo Castiglioni, junior, imprese a parlare, la sera dei 18 dicembre, di Rodolfo Virchow. Cominciò narrando come, trovandosi egli un giorno dinanzi al palazzo imperiale di Mosca, avvertì che qualche gran personaggio stava per uscirne; e difatti poco di poi la sentinella si ferma, e, comparso su quella soglia un semplice borghese, incontante gli presenta l'arme: era la potenza dello Czar che salutava, che s'inchinava a Rodolfo Virchow, il potente della scienza! Virchow abbattè le antiche teorie della medicina, abbattè la fisiologia tramandataci dai nostri vecchi; agli umori ed agli spiriti della vita sostituisce la vita della cellula, o, meglio, la cellula della vita; la cellula diviene per lui la vera dominatrice nel campo delle scienze naturali; da lei trae origine la nuova fisiologia; da lei, dalle infinite sue vicissitudini hanno spiegazione le varie malattie. Merito imperituro ed assoluto del grande patologo Berlinese resterà mai sempre quello di aver confermate le intuizioni e le osservazioni di Francesco Redi e dello Spallanzani, di aver ampliato l'opera di Magagnì e di Rokitansky, di aver dato con la sua patologia cellulare il più geniale, il più sicuro indirizzo alle mediche scienze. Virchow è anche un grande patriotta, un grande statista, che vuole nella sua Germania novelle istituzioni a positivi diritti ispirate: combatte a lungo, e non si piega, non s'infrange; altri cadono, non lui! Verrà giorno che, come oggi si comprende e si riverisce l'egual potenza delle minime cellule, così saranno riconosciuti tra gli uomini e negli stati gli eguali diritti di tutti; allora le temute belliche armi dell'oggi staranno relegate nei musei e negli arsenali, a testimoniare di ferree età, da lunga pezza tramontate! Riprendevansi le conferenze, la sera dei 10 gennaio, con quella del chiarissimo Prof. Guido Costantini, su Pulcinella. Questa tipica espressione dell'arguzia e del buon umore popolare, trae ella forse l'origine dalle favole Atellane, dal Macco degli antichi commediografi? Non inclina il Costantini a questa opinione; lo reputa piuttosto tipo nuovo, che naturalmente, che, quasi senza saperlo,

dell'antico si risente, e questo riproduce. Il contadino di Acerra fa capolino in sul cadere del 500; Salvio Fiorillo, primo, lo chiama all'onor della scena; e Callot, primo, lo ritrae nel suo originale costume. Percorre i teatri d'Italia, di Francia, di altre nazioni; muta frizzi e vestimenta secondo i luoghi ed i tempi diversi; ma, in fondo è sempre lo stesso tipo, che, frammezzo a facezie e goffaggini, impartisce altrui di severe lezioni. Nel secolo XVIII il Napoletano Carlone lo fa buffo protagonista di molte sue commedie; nel XIX è introdotto nel teatro San Carlino, trasformato da contadino furbesco e malizioso in un tipo di padre nobile, che male gli si addice. Spinto così in alto, cade. Adesso non si vuol più ridere bonariamente, alle argute facezie popolari; oggi anche i bimbi e le fantesche stanno in sussiego; oggi ci vogliono facezie piccanti e caustiche, ma in abito di rigore; Pulcinella con le sue lepidezze, con le sue buffe goffaggini non fa più ridere! Pulcinella è ormai bandito dai teatri di città; di grazia, se è tollerato alle marionette, o a qualche fiera di villaggio! E che avverrebbe se egli alzasse il capo dal sepolcro? Non direbbe forse a chi gli aveva voluto attribuire natali cospicui: Oh lasciatemi in pace; ero nato tra il popolo; da questo avevo avuti i primi, da questo ebbi gli ultimi onori; non seccatemi con postume, non ambite, nobiltà?! E noi accennando così imperfettamente al contenuto di questa conferenza, che fu tutta un vero godimento dello spirito e per le storiche notizie che andava mano mano porgendo, e per i sali e gli aneddoti ond'era saporitamente condita, e per la splendida e classica forma ond'era rivestita, non potremmo sentire, quasi improvviso monito sagace, il subito pensiero che noi tutti staremmo forse ancor oggi assai meglio di quello che difatti stiamo, se tuttavia sapessimo e potessimo ridere con Pulcinella, ormai tanto negletto! — Alcuni appunti su Pietro Kandler. Ecco il tema della conferenza, tenuta, ai 17 gennaio dallo studioso maestro Nicolò Cobol. Non poteva essere una estesa esposizione della vita di quell'illustre Triestino, chè troppo vi si opponeva la ristrettezza del tempo. Nullameno l'egregio Cobol va altamente lodato e per aver resa, dopo tanti anni di aspettativa, una prima pubblica onoranza, qui alla Minerva, a Pietro Kandler; e poi per aver chiaramente significato come l'opera di questo insigne nostro concittadino vada veramente intesa, e come giudicare lo si debba. Il Kandler era di famiglia oriunda Scozzese, ma da più

generazioni, fatta Triestina; egli poi, non solo Triestino, ma veramente Istriano, perchè nel suo grande affetto, nelle sapienti sue opere, tutta quanta la regione aveva abbracciata dal Timavo al Quar-
 naro. Ammiratore della grandezza e della civiltà Romana, ne ricercò nella intera nostra regione i sacri ricordi, ne affermò gli intangibili diritti. Mosso dall'impellente esempio di Domenico Rossetti, s'era egli invaghito degli studi della storia e della italica letteratura, e divenne il vero padre della nostra storia. I suoi dotti lavori, già per tempo, gli valsero ammirazione ed onori di insigni accademie Italiane e straniere. Carteggiava egli non solo con illustri comprovinciali quali Tomaso Luciani, Carlo Combi, Carlo de Franceschi, ma con altissimi personaggi lontani tra cui un Nino Bixio, un Napoleone III, un Teodoro Mommsen. A chi gli rinfacciava il suo nome esotico, quando sarò morto, rispondeva, aprite, cercate il mio cadavere, e vi troverete veneto sangue! Ad un governatore della provincia, che gli rimproverava di nominar troppo spesso le Alpi Giulie, portatele lassù a Vienna, soggiungeva, e non ne parlerò altro; ma finchè stanno qui, conviene pure io ne parli! Sempre rispettoso della autorità costituita, giammai venne meno alla reverenza ed all'ossequio a quelle stabilite dalla natura e dalla storia — tale fu Pietro Kandler, cni nè invidie, nè dilegio valgono a menomare. — Ai primi di marzo onorava novamente la nostra cattedra il Prof. Giovanni Del Puppo da Udine. In faccia al vero! Ed egli vi si posa difatti, per parlare dell'eccellenza dell'arte. Tutto può essere arte vera, quando non ha plagio; quando non obbedisce a servile idea; quando non sia mera pedantesca riproduzione. L'arte vera deve essere sentita da chi la coltiva; non potrà mai essere artista vero chi non senta ciò che vuol produrre; come non sarà mai vero artista chi non copia dal vero della natura, nè colui che nelle sue produzioni non sappia infondere quel non so che, che dia la vera, la giusta espressione a ciò ch'egli vuole rappresentare! Ad esempio, anche in pochi segni tracciati con la matita, anche in un ritratto mal disegnato e mal dipinto vi può essere arte vera, se da quei segni, da quelle tinte ne risulti chiaro il concetto, se un'anima se ne riveli. Tra gli idoli, tra le sculture e le pitture dell'antico Egitto v'è certo poca finezza artistica, ma l'arte c'è nullameno, perchè da quei rozzi lavori balza all'occhio netta l'idea dall'artista voluta significare. Anco scorretto lavoro può essere artistico, se è un prodotto soltanto personale, se

è originale; badiamo infatti ai primordi dell'arte appo qualsiasi nazione. Ed il vero è condizione prima di tutte le arti, sieno plastiche, sieno de' suoni, sia di quella della parola; ed all'arte della parola il Del Puppo assegna il primato sulle altre, perchè non c'è fascino maggiore nè più comune di quello della parola. Gravissimo tralignamento subisce l'arte per soverchia, pedantesca imitazione, ed esso riesce tanto peggiore quanto maggiormente un popolo vuole asservirsi alle scuole di altro popolo. Quindi spontaneo, e giusto assai, l'ammonimento dell'eletto conferenziere, che gli Italiani si ricordino del loro genio e dei loro geni; che non si bastardino, imitando altrui; quando diversamente non sia necessario, stieno essi paghi a quanto eglino stessi possan produrre; giammai dimentichi che non solo in arte, ma neppur nelle scienze, non hanno poi tanto da invidiare agli stranieri, e ne fan fede recentissima Volta e Marconi, quasi due poli luminosissimi del secolo XIX. — La sera dei 14 marzo l'egregio maestro Angelo Menegazzi parlò sul cantore dei sepolcri. Ammiratore, e giustamente, di quest'insigne, dapprima ne tesse concisamente la biografia, ben confrontandola col Monti, suo contemporaneo, e non ripete esser stato questi a quello inferiore, per quanto riguardi la lealtà o la fermezza di carattere; e chi difatti ignora come il Foscolo rifiutasse agi ed onori e preferisse ramingare, là dove l'altro, per il materiale tornaconto, inneggiò, con alterna, subita voce, a questo ed a quello? Toccato poi brevemente delle altre produzioni letterarie del poeta di Zacinto, venne a ridire i più elevati ed attraenti brani dell'immortale suo carme, intercalandovi, tratto tratto, di acute ed affettuose considerazioni. Ai presenti il Menegazzi procurò certamente uno squisito diletto, anche perciò che, con quei versi inarrivabili, ripresentò alla mente di ognuno il ricordo di un'epoca grandiosa, piena di novella fede e di novelle speranze, precorritrice di nobilissimi ardimenti e di fatti, che i più, in allora, non arrivavano neppur a sognare. — La sera dei 20 marzo fu certo una delle più elette per i soci della Minerva, per i quali il chiarissimo Prof. Giuseppe Sartori tenne, nella più adatta sala della Borsa, una conferenza sulle forme dei liquidi. A quanti non sarà parso strano questo titolo, e più strano ancora l'enunciazione del fatto, nel mentre pur tutti sanno che il liquido veramente piglia la forma del recipientè che lo contiene? Eppure il liquido accolto in un vaso qualsiasi, o fluente in un canale, avrebbe ben altra forma

se le molecole, onde esso è composto, venissero lasciate nell'intero e indisturbato possesso delle forze insite in loro. E valga il vero, una piccola quantità di liquido lasciata libera sul petalo di un fiore, sulla verde foglia di un ramo, non prende ella la forma di piccola sfera, di una gocciola? E come l'acqua, così l'olio, così il mercurio; così, dalla riunione di parecchie gocciollette una sfera maggiore, una goccia grande. E possonsi avere anche gocce assai voluminose, semprechè su di esse non vengano ad influire forze esterne, specie quella della gravità. Una grossa goccia di grasso conserva la forma sferica, immersa ch'ella sia in una miscela di acqua o di alcool; tolta di là, si disgrega in goccioline, e si adatta al recipiente, per effetto appunto della gravità che viene ad influenzarla. Come ogni altro corpo così anche un liquido è composto di molecole; queste alla superficie d'una goccia aderiscono più saldamente le une con le altre, si da formarvi quasi una pellicola, che limita e protegge le molecole sottostanti; ed in grazia di questa specie di membranella avviene che, versando cautamente dell'acqua in uno staccio, nulla ne trapeli, appunto perchè le maglie dello staccio vengono ostruite da quel complesso di membranelle resistenti. E che forze esterne possano alterare l'equilibrio delle molecole di una goccia, lo provano quegli esperimenti con sottili fili di metallo che portati cautamente a contatto di una goccia, o di una bolla di sapone, fanno loro cangiare di forma. Così due anelli di filo di ferro immersi nell'olio, e poi cautamente allontanati l'uno dall'altro, formano dell'olio un cilindro, che tanto si allunga, e tanto resiste, finchè le sue pareti non arrivino ad essere più alte della circonferenza della base. La pioggia che cade, il liquido che esce da un tino, altro non è che un complesso di gocce, che per essere le une alle altre vicinissime, appaiono come getto uniforme cilindrico e continuo. Di tutti questi fatti, di altri moltissimi il chiarissimo Sartori non discorse soltanto, ma tutti rese pienamente manifesti con riuscitissimi esperimenti, con evidentissime proiezioni. E quasi fulgido riscontro alla perfetta sfericità ed alla iridescenza delle incantevoli perle di mattutina rugiada, anche le fluenti parole dell'erudito conferenziere non furono che gentilissime margherite di nostra dolce favella, volte, in chiusa, ad inneggiare all'armonia dell'universo ed alla Cagione suprema che lo governa. Certamente molti degli ascoltatori, dipartendosi, ammirati ed entusiastmati, avranno ripensato in una ai Matteucci, ai Humboldt,

agli Stoppani, anche a quel Vicentino Jacopo Zanella, del quale il Sartori è così degno comprovinciale! — Chiudevasi la serie delle nostre conferenze con quella brillantissima, che il signor Giulio Piazza tenne la sera dei 4 di aprile. Il Cicisbeo! E chi del cicisbeo non senti mai parlare? E chi non sa quale insidiosa piaga egli si fosse per l'Italia nel secolo XVIII? Della sozza labe, importataci da Spagna e da Francia, ammalò prima l'Italia superiore, e le sdolcinate nature dei damerini non furono al certo l'ultima causa della decadenza dei costumi, e della politica decadenza del bel paese! Rifare la storia del cicisbeismo, descriverlo a fondo, fu il delicatissimo tema del colto conferenziere, che svelando, che investigando, che motteggiando e sferzando argutamente disse di quei nobilissimi cavalieri serventi cui in una al cagnolino della dama erano riservati i primi onori della casa, mentre il marito era a tutti ed a tutto posposto sì, che ancor prima delle nozze doveva firmare, col contratto nuziale, l'atto di sua futura e perenne ignominia. Chi non voleva ammettere, o magari scegliersi, il cicisbeo della futura sua sposa era canzonato, sprezzato come zotico e barbaro, indegno di far parte della buona, dell'alta società. E mentre al cicisbeo erano tanti onori e tanti diritti concessi, mentre egli andar dovea ornato di ogni grazia più squisita in faccia alla dama a lui cara, consentita a lui era ogni villania su coloro che non fossero del suo grado sociale. Galanteria, raffinatezza di modi, sorrisi ed ogni dolcezza da una parte, conculcamento dei più ovvii e naturali diritti, della più elementare civiltà dall'altra; e frammezzo, il popolo che ghignava, che sonnechiava, che soffiava; e, frammezzo, la patria che rovinava precipitosamente. Parini, Goldoni, Alfieri, nauseati a tante e così esiziali turpitudini, insorsero animosi per frenarle, per combatterle! Ma o non si vollero intendere, o intenderli era impossibile. Ma venne il rimedio, e venne, inesorabile, con le idee demolitrici e rinnovatrici dell'ottantanove, e venne con le armi della repubblica e dell'impero che tolsero di mezzo gli infingardi, che tutte sconvolsero e ricomposero le sorti d'Italia, lasciando in lei, forse senza volerlo, il seme vitalissimo di fatti nuovi e grandiosi!

La sera dei 18 novembre fu tenuta la prima conversazione, relatore l'egregio Prof. Alberto Puschi, sul vallo Romano orientale. Quando 30 o 40 anni fa Pietro Kandler aveva scritto e pubblicato il suo lavoro sul *limes italicus orientalis*, molti dubitarono delle sue

scoperte, e non pochi credettero ch'egli avesse sognato. Il Puschi, studiosissimo egli pure delle cose nostre antiche, rivendicò al Kandler il dubitato e contrastato onore, e delle proprie ricerche, che combinano con quello dell'archeologo prefato, diede in quella sera dettagliata ed interessantissima relazione. Da Aquileia si partiva la strada Romana che andava a Castra (Aidussina) ed indi per il Piro (Birnbauerwald) a Longatico (Loitsch) a Nauporto (Oberlaibach) fino ad Emona (Lubiana). Altra strada partiva da Tergeste, e per il monte spaccato, Corgnale, San Canciano, tra l'odierno Iavornik e l'Albio (Schneeberg) fino ad Altenmarkt, e quindi con ampio giro ad Emona, dalla quale poi si dipartivano strade per il Norico, e per Sissia (Sissek) nella odierna Croazia. Tutte queste vie erano guardate da fortilizi e da vedette che là dove, per abbassamento del terreno, il pericolo d'invasione appariva più minaccioso, fra di loro erano congiunte da larghe muraglie. Gli avanzi delle quali sono di grossi massi così saldamente gli uni con gli altri connessi, da rendere necessaria, per disgregarli, non più l'opera del piccone, ma quella della mina. Di queste serie di vedette o di muri ce n'era una anche da Tarsatico (Fiume) verso la Pannonia. Ragion vuole che tutte coteste opere fortificatorie costituissero il vallo orientale già menzionato da Tacito, e principiato a costruirsi da Vespasiano, e poi, secondo la fede di scrittori più tardi, dai successori di lui continuato. Il Puschi ripete il voto di Pietro Kandler che se tanto si parlò del vallo Britannico e del Germanico, e di altri, non si trascuri di studiare questo, il più prossimo a Roma, e che costituiva il *Limes italicus orientalis*.

Nella seconda conversazione il Prof. Riccardo Micks parlò dell'invenzione dell'ormai celebre Marconi, il telegrafo senza fili. Ne espose la teoria che si basa sulle oscillazioni da corpo a corpo attraverso l'aria interposta. Con opportuni apparati esegui egli anche degli esperimenti, per i quali agli attenti intervenuti riuscì chiara la prova della indiscutibile realtà della nuova telegrafia. Invitava poi l'uditorio ad altri esperimenti, che in proporzioni ben maggiori, prossimamente si sarebbero istituiti tra la lanterna di Trieste ed il castello di Miramar. — Divagazioni sociologiche nel campo ferroviario. Ecco il tema svolto la sera dei 13 gennaio dallo studioso Dr. Alberto Moscheni. Accennò da prima ai mezzi di comunicazione di tempi lontani, fece emergere l'ammirabile abilità dei

Romani nella costruzione di strade militari e commerciali; toccò poi del progressivo sviluppo della viabilità fino all'epoca ove le ferrovie vennero ad avvicinare sempre più popolazioni lontanissime, estendendo i benefici della civiltà e delle materiali risorse a paesi per razze e per costumi di gran lunga diversi, e rendendo ovunque partecipi anche le classi operaie e più povere a così fatti morali e materiali vantaggi. Fece emergere l'importanza della "nazionalizzazione" delle ferrovie per mezzo dello stato; il qual sistema riesce a favorire la generalità, in confronto ai grossi guadagni dei pochi monopolizzatori delle società ferroviarie. Le ferrovie dettero inoltre alle classi operaie l'opportunità della emigrazione, e la possibilità di sottrarsi alle troppo meschine retribuzioni nel proprio paese. Ma in tutto questo acceleramento, in tutta questa moltiplicazione di contatti ci sono anche de' guai. Il conferenziere li sottace; ed osserva invece che, come sulle ferrovie ci sono fermate e stazioni e urti e cambiamenti di conduttori e riforniture di combustibile che interrompono e rallentano le corse, anche nella evoluzione umana devono essere e soste, e urti e cambiamenti, ma tuttavia la strada dell'umanità è seguita, e deve essere fatalmente percorsa. A questa interessante conferenza, vivamente applaudita dall'uditorio, fu seguito una nuova raccomandazione del Dr. Francesco Salata (l'aveva mossa anche l'anno prima) che come della questione ferroviaria, così di tante e tante altre questioni sociali si abbia a tener conto e farne argomento in queste bene accette conversazioni. — Nella 4.ª conversazione (10 marzo) il prof. Piero Sticotti parlò degli scavi dell'antico Nesazio in val d'Arsa d'Istria. Già Pietro Kandler (notiamo con piacere queste rivendicazioni!) aveva indicato il probabile sito di questa storica città; e gli scavi incominciati, dopo fortuite scoperte, nel 1900, e proseguiti mercè gli impulsi e gli aiuti delle diete dell'Istria e di Trieste, diedero davvero importanti risultati. Colaggiù, sulla riva sinistra occidentale del Canal d'Arsa si scopersero sotto il suolo attuale gli avanzi di muri antichi, ed una specie di sepolcreto, sul cui fondo e rottami di vasi, e lastre di pietra con su vari disegni a spirale; e da questi avanzi e da una iscrizione del tempo dell'imperatore Gordiano, la quale termina con le parole R. P. N E S. risultò chiaro non solo che ivi sorgeva l'antica Nesazio, ma che alla repubblica romana di Nesazio ne doveva essere preesistita altra preromana, e prima ancora una micenea

(epoche atestina e micenea); giacchè di questa sono testimoni i disegni a spirale, di quella i cocci nè greci nè romani. Su queste interesantissime scoperte, dovute in ispecie ai sig.ri Prof. Bernardo Benussi, Alberto Pusch e Piero Sticotti, che da questi verranno illustrate in apposita riferita negli Atti e Memorie della Società storica istriana, s'impegnò una geniale conversazione, onde ben trasparirono il più encomiabile interesse ed il più caldo amore di patria

La sera degli 11 di aprile l'egregio Dr. Nicolò Vidacovich intratteneva i soci della "Minerva," con una relazione sulla Finlandia. Di tratto in tratto leggonsi nei giornali delle notizie su quella lontana regione, onde gli parve prezzo dell'opera occuparsene, perchè la questione dell'autonomia e della nazionalità di quel paese è degna nonchè di studio, di vivissima simpatia. La Finlandia fu a lungo in possesso degli svedesi, passò quindi, nel 1808, alla Russia; sia sotto quelli che sotto lo czar Alessandro I ebbe una posizione autonoma tale da poter prosperare e finanziariamente, e socialmente e intellettualmente. Era a lungo senza debiti, senza istruzione obbligatoria, e quasi senza analfabeti; e, pur avendo partiti, non escluso il socialista, non subì scosse, nè urti di qualche momento. Ma nel 1899 le cose cambiarono, e da allora tutto tende a russificare quel paese fino a quel momento quasi idillico. Ma perchè l'improvviso voltafaccia? Anzitutto perchè il regime della Finlandia apparì in quasi stridente contraddizione con l'autocrazia vigente in tutto il resto dell'impero moscovita. In quell'anno venne inviato alla dieta finlandese un manifesto imperiale, abrogante la costituzione in vigore nel paese, ove una popolazione dell'80% di finlandesi viveva in pace ed armonia colla rimanente popolazione di origine svedese. Quegli abitatori lottano e protestano, ma il governo alle loro avite abitudini, agli acquisiti diritti, alle ripetutamente riconosciute, e per decenni e decenni rispettate, autonomie oppone gli interessi generali dell'impero. Terminò augurando che la russificazione, che segnerebbe certamente un vero disastro nelle condizioni politiche, sociali, economiche ed intellettuali di quel povero paese, possa essere felicemente affrontata e superata da quelle poco conosciute ma rispettabili popolazioni.

La sera dei 28 aprile i professori Arnaldo Polacco e Piero Sticotti parlarono della stele arcaica del Foro romano. Di

questo cippo rinvenuto colà, quando si volle tentare di scoprire la tomba di Romolo, riferì primo il prof. Sticotti e per dire del luogo ove venne scoperto, e per descriverlo; poi il prof. Polacco per interpretare la scritta arcaica che sta sui quattro lati dell'antichissimo monumento. Celebri archeologi, specie il Ceci ed il Compacetti tentarono di decifrarla, completando, per induzione, la parte superiore che manca; il primo vi ravvisa una legge sacra, il secondo un semplice avviso diretto al pubblico. Ad ogni modo la stele, o, direm meglio, quella parte di essa che rimase incolume, non parla punto di Romolo, e neanche dell'epoca dei re, ma accenna invece a luogo sacro o da rispettarsi. La dotta esposizione degli egregi professori fu ascoltata dagli intervenuti col massimo interesse, e, finita che fu, tutti si affollarono intorno alla riproduzione in gesso del prezioso monumento, che porta in dono del on. ministro Nunzio Nasi al nostro museo di antichità, dal prof. Puschi per questo interessantissimo trattenimento fatta trasportare nelle sale della nostra Minerva.

Problemi d'igiene cittadina; ecco il gravissimo tema, di cui l'egregio medico Dr. Achille Costantini parlò ai soci nelle due ultime conversazioni dell'annata 92.a della nostra Minerva. Ancor 20 anni addietro la mortalità nel comune di Trieste era del 36 per mille, adesso è discesa al 25 per mille e, se si riuscisse a diminuire i disastri della tubercolosi, scenderebbe facilmente al 22 per mille. Altissima è la mortalità nei bambini al di sotto dei 5 anni, poi va decrescendo, e chi arriva felicemente alla pubertà ha da noi maggior probabilità, che non altrove, di prolungata esistenza.

A diminuire la mortalità per tubercolosi occorre l'assanamento del sottosuolo e del soprasuolo. Fan d'uopo larghi provvedimenti d'acqua, fa d'uopo migliorare le abitazioni delle classi meno abbienti. Fino a circa 10 anni fa, scarsa era la quantità d'acqua che giornalmente dalle fonti di Aurisina poteva essere derivata in favore della nostra città — circa 5000 metri cubi al giorno, anche da questi escluse le parti più alte della città. Ora, con l'allacciamento di varie polle, l'Aurisina potrà dare da 20,000 metri cubi d'acqua al giorno, e ad altezze di 100 - 105 metri sopra il livello del mare. Questa quantità può bastare per il momento, non basterà più ove, in avvenire, la popolazione aumenti, ma a ciò naturalmente altri potranno esser chiamati a provvedere. Se poi si pensi alla

questione del sottosuolo, al suo sciacquamento, per il quale secondo il progetto Böckman occorrerebbero da 50000 metri cubi d'acqua al giorno, chiara ne risulta l'impossibilità di compensarvi se non in piccola parte (sciacquamento parziale) o servendosi dell'acqua di mare; ma questa apporterebbe sollecitamente guasti al macchinario, tornerebbe quindi maggiormente dispendiosa; in questi frangenti si scelga almeno il poco, sarà sempre meglio del niente!

Nella seconda sua conferenza l'egregio protofisico venne a parlare dei quartieri minimi. Osservò dapprima che a Parigi su 1000 metri di area fabbricata si hanno 43 abitanti, nel mentre a Trieste ben 110, e poi che se nell'anno 1890 le case abitate erano 8267 e nel 1900 invece 9835, in allora abitavano in media in ogni casa 18,3, e dieci anni dipoi 18,5, nel mentre la media avrebbe dovuto essere di 15 per casa. Ma vi ha di più. In alcuni quartieri di città abbiamo in media da 40 a 44 abitanti per casa, nei quartieri esterni abbiamo una media di 9 abitanti per casa, in quelli dell'altipiano appartenente al comune di Trieste, una media di 5. Il conferenziere fa delle considerazioni sull'altezza delle pigioni, la quale costringe la classe meno abbiente ad adattarsi a quartieri malcomodi e poco sani. E difatti se noi guardiamo al rione di città vecchia, vi troviamo che in 645 case, che essa comprende, circa un centinaio dovrebbero demolire, e che ivi le pigioni vengono ad essere di circa sei corone mensili per persona. Ma, causa l'aumento progressivo e rapido della popolazione bisognerebbe seriamente pensare di costruire. A San Giacomo, ove sorsero già parecchie file di case popolari, il sottosuolo pur troppo è mal causalizzato, ed infiltrato di miasmi, ricordisi p. e. che colà, dove la plaga elevata ed apparentemente ben ventilata farebbero credere a maggiore salubrità, la cifra dei morti è in alcuni anni altissima, del 47^o/₁₀₀! Assolutamente e dall'iniziativa privata e da parte del comune dovrebbero provvedere all'uso: occorrerebbero circa 1000 quartieri almeno per gli operai, ebbene il comune vi concorra o direttamente, come a Spezia, o almeno guarentendo gli interessi del capitale, accordando facilitazioni per l'illuminazione. Dopo aver presentati vari tipi di case a quartieri minimi (Meunier di Parigi, Morgoni di Milano, Quagli di Napoli) si dichiarò favorevole a quello già introdotto nel sobborgo di San Giacomo qui a Trieste. Ad animare viepiù gli ascoltatori ed i lontani alla importantissima questione, tira quasi un parallelo tra i sozzi e pericolosi

ricoveri che offrono gli affittaletti, e gli vantaggi che presenta l'albergo notturno del popolo, di via Ponderès e conchiude la sua dottissima esposizione con l'ammonimento essere tutti noi, che qui dimoriamo, chiamati a cooperare, chi a questo e chi a quel modo, a queste urgenti questioni di rigenerazione della nostra città!

Ed ora che vi ho noverato, che vi ho ricordato le conferenze e le conversazioni di quest'ultimo ciclo, ho forse d'uopo rammentarvi con quanto interesse, con quanta soddisfazione esse furono frequentate, e con quali applausi furono salutati e rimeritati tutti quanti i nostri oratori? Vivissima è in voi tutti la memoria di quelle soavissime e brillanti serate, ed ogni mia parola sarebbe inadeguata ad esprimere convenientemente i sensi di profonda ammirazione e di sincera riconoscenza, che noi tutti abbiamo ai chiarissimi conferenzieri, che, con tanto zelo, con tanta perspicacia, con tanta venustà di forme, e, quel che più monta, con sì alti intendimenti, ebbero a parlarci. Sieno dessi meco indulgenti, se io loro non dico che una sola parola, che un semplice: grazie! Ma sappiano che in questa sola parola capisce una piena di affetto e di gratitudine ed una intensissima brama, quella che molte volte ancora possiamo deliziarci nelle opere egregie de' loro fecondissimi ingegni! Ed un grazie non meno sentito, non men cordiale agli strenui componenti la commissione alle conferenze ed ai trattenimenti sociali perchè alle loro premurosissime pratiche noi dobbiamo, in gran parte, così splendido rinnovamento dei fasti minervali, ed ho detto in parte, perchè da soli essi tanto non avrebbero potuto, perchè la causa prima del potente risveglio sta in quelle giovani intelligenze che con tanto ardore e con tanto sagace proposito vennero a noi per collaborare con noi ad uno scopo comune e nobilissimo. E qui un caldo ringraziamento anche alla stampa locale, specie ai giornali "Indipendente" e „Piccolo“, che della nostra Minerva e dei suoi eletti conferenzieri, fu in ogni incontro valido appoggio ed eco cortesissima.

Ancor pochi ricordi. Primo questo, che, nella stessa seduta in cui si costituiva la nuova direzione, venne votato il tenue obolo, con cui la Minerva intendeva concorrere all'erezione del monumento, che nella nostra città sorgerà a Giuseppe Verdi.

Pervenutaci la dolorosissima notizia dell'acerba morte di Riccardo Selvatico, sollecitamente inviava la vostra direzione un

telegramma di condoglianza alla famiglia di lui, e pregava contemporaneamente il chiarissimo Fradelletto a voler rappresentare la nostra società ai solenni funebri di quell'illustre così precocemente rapito alla sua natia Venezia, alla famiglia, all'arte.

Il giorno 25 luglio 1901 fu giorno memorando per Trieste, che dopo dodici lustri vedeva finalmente sciolto un voto sinceramente e grandemente patriottico collo scoprimento della statua monumentale di Domenico Rossetti. Alla solenne cerimonia era stata invitata anche la Presidenza di questo sodalizio, ed a firmar l'atto inaugurale del tanto bramato monumento vennero cortesemente chiamati anche il presidente ed il vicepresidente della Minerva.

Come da molti anni, così anche in questo le spettabili Società operaia, fratellanza artigiana, ed alpina, e quella efficacissima della lega nazionale vollero partecipe la nostra ai loro migliori convegni, alle più liete loro festività.

Sullo scorcio di aprile l'egregia famiglia Barzilai, commossa per le onoranze che dalla Minerva erano state tributate in morte dell'indimenticabile dott. Giuseppe Barzilai, e per memoria dell'affetto grandissimo ch'egli aveva mai sempre portato a questa associazione, le faceva il prezioso dono del ritratto del diletto defunto, e la Minerva, gratissima di così delicata attenzione, ne porge anco una volta i più sentiti ringraziamenti a quella distinta e derelitta famiglia.

Richiesta, non ha guari, la nostra società di cedere in dono alla biblioteca della Università di Czernovitz una copia della nuova serie dell'«Archeografo Triestino» la vostra direzione, riguardando in ciò una novella prova dell'importanza e della fama acquistata da questa nostra pubblicazione, vi aderiva, e quella biblioteca, a mostrare la sua viva riconoscenza, dichiarava che da ora in poi resterebbe regolarmente associata al nostro periodico.

Allorquando nello scorso maggio Gabriele D'Annunzio venne a Trieste gli si fecero festose e gentili accoglienze; anche la Minerva non mancò, nè mancare avrebbe potuto, di parteciparvi; e dopo la sua partenza la vostra direzione deliberava con unanime voto, di inviare a lui pure, in memore dono, i 24 volumi della nuova serie dell'«Archeografo»; così facendo reputa ella aver interpretato anche un vostro intimo desiderio.

Ma anco le cose belle e gentili potrebbero trovare in rigorosi finanziari non inopportune osservazioni; a prevenirle mi sia lecito

addurre che in quest'anno le entrate della società, specie per l'aumento dei soci (siamo ora 163) ci consentivano qualche larghezza, che beninteso amor di patria vi ci consigliava, e che d'altronde la vostra direzione con la vendita fatta al nostro Comune di insigne opera storica, come legalmente vi era già stata autorizzata in anteriore congresso, garantito aveva notevole margine non solo a sopperire a straordinari dispendi, ma a procurare altresì lustro e decoro maggiore alla nostra Società.

Eccovi, o Signori, in brevissimi ceppi la storia della nostra Minerva durante la 92.^a annata di sua, e lo posso ben dire, onorata e veneranda esistenza. Avevo ricordato, esordendo, come questa fosse stata pericolante. come tutti già temessimo l'opera saggia de' nostri avi avesse a cedere ad inesorabil legge che ad ogni cosa umana sovrasta, ora invece mi torna gratissimo ricordare che lottammo, che lottammo a lungo e animosi e concordi, e che finalmente ancor noi, simili al naufrago del divino nostro poeta, usciti fuor del pelago alla riva, ben ci possiam volgere a riguardar l'acqua perigliosa, tutti lieti di averla felicemente superata, tutti persuasi che ormai a ben sperare abbiamo novella e sicura cagione!
